

LA DERIVA DELL'AFRICA.

Il premier Balladur pone cinque condizioni all'intervento
Freddo via libera dell'Europa, oggi Consiglio di sicurezza



Cittadini rwandesi dimostrano davanti all'ambasciata di Francia contro il proposito di inviare truppe in Rwanda

«Pronti i parà italiani
Ma ci muoveremo
dopo il sì delle fazioni»

«Quello che si può fare per il Rwanda è tutto il possibile
sul piano umanitario per poi fare accettare una forza
dell'Onu, non di uno o due paesi». Lo ha detto ieri il
ministro degli Esteri Martino per il quale l'Italia attende un
mandato delle Nazioni unite e l'assenso delle fazioni
coinvolte nel conflitto. «Se mandassimo ora un contingente
- ha detto il ministro - finirebbe come per i soldati
belgi che sono stati fatti a pezzi».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Quello che si può fare
per il Rwanda è tutto il possibile
sul piano umanitario, per poi fare
accettare una forza dell'Onu, non di
uno o due paesi». Così si è espresso
ieri alla Camera il ministro degli
Esteri, Antonio Martino, il quale ha
aggiunto: «tra l'altro, se i due paesi
fossero bianchi, questo verrebbe
considerato come un atto di neo-
colonialismo. Se mandassimo ora
un contingente finirebbe come per
i soldati belgi, che sono stati fatti a
pezzi da vivi. Dunque, noi siamo
disponibili ad ogni azione umanitaria.
Quanto all'intervento, se c'è
una richiesta delle Nazioni Unite o
della Ueo o della Nato e, soprattutto,
se le parti accettano, allora saremo
ben disposti. Ma l'azione
che avrebbero voluto fare i francesi
da soli o solo con noi poteva diventare
un fattore di maggiore conflittualità».

stenza fino alla fine dell'anno. La
Croce rossa italiana, in collaborazione
con il comitato internazionale
della stessa croce rossa che opera
in Rwanda e nelle fasce di confine
ha già portato soccorsi a
300.000 persone e intende inviare,
oltre agli aiuti umanitari, anche
personale sanitario per rinforzare
le strutture attuali.
Contraria alle «incursioni umanitarie
sponsorizzate da Berlusconi»
è Rifondazione comunista che sostiene,
per il Rwanda, la proposta
di un corpo di spedizione africano
sostenuto logisticamente dall'Onu
e dalla Ueo.

Le Chiese bocciano
la missione
di Parigi

Il consiglio mondiale delle chiese
(Wcc) ha rivolto ieri un appello alla
Francia perché non invii suoi
militari in Rwanda. Il Wcc, che
rappresenta 324 chiese protestanti,
anglicane e ortodosse di più di 100
paesi, esprime dubbi sulla
«credibilità delle intenzioni di
Parigi di proteggere le operazioni
umanitarie» e ritiene «afferma un
comunicato pubblicato ieri a
Ginevra - che un intervento dei
militari francesi - provocherebbe
quali certamente un inasprimento
delle tensioni, rendendo
problematici gli sforzi
internazionali per il
raggiungimento di un cessate il
fuoco». Un appello contro la
presenza di militari francesi in
Rwanda e per il «rispetto del
principio di neutralità delle forze
delle nazioni unite per il
mantenimento della pace» è stato
inoltre trasmesso dal Wcc al
consiglio di sicurezza dell'Onu, che
si pronuncerà sulla proposta di
Parigi nelle prossime ore. L'appello
è accompagnato da lettere del
segretario generale del Wcc,
Konrad Raiser, al ministro degli
esteri francese Alain Juppé e al
segretario generale dell'Onu
Boutros Boutros-Ghali. Nella
missiva al capo della diplomazia di
Parigi, Raiser sottolinea l'ostilità
all'intervento francese espressa
dal gruppo di opposizione delle
chiese etiopi, tutsi e hutu, che accusano la
Francia di aver appoggiato in
passato il governo a maggioranza
hutu.

Operazione Rwanda dimezzata
Francesi solo alle frontiere, la Ueo aspetta l'Onu

Operazione Randa dimezzata. La Francia, messa alle
strette dalle crche, ha deciso di inviare i parà in Zaire
nelle vicinanze della frontiera con il Rwanda. Ma i soldati
non varcheranno i confini. I 53 paesi dell'Organizzazione
per l'unità africana si erano detti contrari all'iniziativa.
Tirando assenso a Bruxelles della Ueo che si
affida al voto dell'Onu. L'Italia detta la condizioni per
far scattare la missione.

giorno si dicono preoccupati per la
«totale contrarietà» di una delle
parti in conflitto, cioè i ribelli.

La decisione Ueo

Anche alla Ueo, per dirla con le
parole del comunicato ufficiale diffuso
ieri a Bruxelles fa sapere che
«diversi stati membri hanno confermato
di essere pronti a contribuire
ad un'iniziativa volta ad alleviare le
terribili sofferenze del Rwanda, sulla
base di una nuova risoluzione
del Consiglio di sicurezza, tenendo
conto del tempo necessario per
riunire i mezzi indispensabili per
l'effettivo dispiegamento di una
Umanir ampliata». Traducendo
il linguaggio diplomatico ciò vuol dire
che tocca all'Onu dare il via libera,
la Ueo intende «coordinare» l'operazione.

che assieme alla Tanzania, diventerà
la base della missione.

Una grossa colonna di paracadutisti
francesi è partita ieri dalla base di
Bouar e si è messa in marcia per
Bangui, nella repubblica Centrafricana,
tradizionale ponte di lancio per le
spedizioni francesi nel continente
africano. Qui infatti sono già in pista
gli aerei da trasporto Transall, caccia
bombardieri Jaguar, e blindati leggeri.
L'operazione, in attesa del parere
definitivo del Consiglio dell'Onu, è
dunque nei fatti iniziata.

Nonostante le minacce, ripetute
anche ieri, un emissario del Fronte
patriottico è da ieri a Parigi, mentre
gli inviati di Mitterrand fanno la
spola tra Kampala in Uganda e la
capitale francese nel tentativo di
convincere i ribelli ad abbassare la
guardia.

Le condizioni dell'Italia

A Bruxelles l'Italia ha nuovamente
posto il problema che ci sia un
mandato Onu e non un'iniziativa
unilaterale francese. E il ministro
degli Esteri Martino, paventando
tra l'altro il rischio che i nostri
soldati possano essere «fatti a pezzi»
come è accaduto a dieci parà
belgi, ha aggiunto ieri che le parti
in lotta devono dare il loro assenso
alla missione. Ed i ribelli non sono
affatto di questo parere. L'Italia,

che ha già allertato 200 paracadutisti
della Folgore resta tuttavia il solo
paese disposto a partecipare alla
spedizione. Spagna e Belgio hanno
assicurato il «sostegno logistico».
Gli inglesi seguono distratti la
discussione e non si ha notizia di
altri paesi interessati alla missione.

E veniamo all'Onu. Al palazzo di
vetro, dove Boutros Ghali è
dichiaratamente «interventista», il voto
favorevole sulla risoluzione presentata
dai francesi non appare affatto
scontato. L'ambasciatrice americana
Madeleine Albright ha detto ieri
che gli Stati Uniti «sostengono
globalmente» un'iniziativa umanitaria
che si saldi con la spedizione di
cacciablu da tempo decisa. Russia e
Cina hanno insistito sulla necessità
di cercare l'accordo con i belligeranti,
ma non potranno veti.

Il rappresentante della Nuova
Zelandia, che fa parte del consiglio
di sicurezza ha detto di non
comprendere perché l'Onu dovrebbe
sponsorizzare l'iniziativa proposta
dalla Francia, mentre è in fase di
organizzazione la missione dei cacciablu.

La sintesi del dibattito è stata
fatta da Alvaro de Soto, consigliere
politico di Boutros Ghali. «Certi
paesi - ha detto ieri - hanno
assicurato il loro voto favorevole,
mentre altri si sono manifestati più
prudenti».

TONI FONTANA

ROMA. La Francia fa marcia indietro.
I parà dranno in Africa, anzi stanno
partendo, ma si fermeranno alle
frontiere del Rwanda per creare
«zone di sicurezza» per i profughi
in fuga. Lo ha detto ieri il premier
Balladur, poche ore dopo un
timido assenso alla missione da
parte della Ueo, che però si affida
all'Onu, ed il pronunciamento
contrario di Organizzazione per
l'Unità africana. Ora tocca alle
Nazioni Unite e l'ultima parola,
ma la retorica francese dovrebbe
spianare la strada ad una
operazione «dimezzata».

Il premier Edouard Balladur ha
posto ieri «nuove condizioni» per
l'avvio dell'operazione che, nei fatti,
viene ridimensionata e ridiscussa
dalle autorità di Parigi.

Balladur chiede e propone: l'autorizzazione
dell'Onu, che l'operazione sia limitata
nel tempo ed al massimo per alcune
settimane fino all'arrivo dei caschi
blu dell'Onu, che le forze militari
francesi vengano schierate alla
frontiera «e non nel territorio
rwandese», ma dello Zaire, che le
operazioni abbiano un carattere
umanitario e non penetrino in
Rwanda, che ci sia l'accordo con
altri paesi per affiancare con altri
reparti i parà francesi.

Poche ore prima L'Organizzazione
per l'unità africana aveva definito
«pericolosa» un'eventuale
operazione diretta dai francesi.

I 53 paesi della Ueo, pur favorevoli
in linea di principio ad un'azione
umanitaria ed al rafforzamento
della presenza francese nella re-

Il Vaticano benedice la guerra giusta

«Vedere armi è un crimine ma esiste il diritto alla legittima difesa»

ALCESTE SANTINI

CITI DEL VATICANO. È stato
presente ieri ai giornalisti dal
cardinale Iger Etchegaray, presidente
del Pontificio Consiglio Giustizia
e Pace documento con il quale
la Santa Sede chiede con forza una
regolamentazione, nazionale e
internazionale, del commercio delle
armi («una sua riduzione, norme
per orientare gli interessi
socio-economici distorti» per «rendere
totale inaccettabile la guerra»).
«C'è molto realismo, il documento
intitolato «Il commercio
internazionale delle armi», riconosce
che rispetto al passato quando
eravamo frequentati dalle guerre di
invasione oggi viene sempre più
accettato principio secondo cui «esiste
il diritto alla legittima difesa
mediante le armi». Un diritto che può
diventare, in certe occasioni come
ne Bosnia, «un grave dovere»
che è necessario «disarmare
urgentemente» e di fronte a «strategie
che fanno sorgere il problema
di dovere intervenire in favore

di popolazioni che non hanno i
mezzi per assicurarsi sussistenza».
In tal caso la Chiesa ammette la
possibilità di rifornire di armi chi
combatte «contro regimi che sono
nel torto».

«I principi della sovranità degli
Stati e della non-ingerenza nei loro
affari interni, che conservano tutto
il loro valore, non devono tuttavia
costituire un paravento dentro il
quale si possa torturare e assassinare»,
sottolinea il documento. L'esempio
è quello del Rwanda. Il «diritto
alla difesa», perciò, «non è un
diritto assoluto» perché «è
accompagnato dal dovere di fare tutto
il possibile per ridurre al minimo,
fino ad eliminarla, la causa della
violenza». E, negli ultimi dieci anni,
i conflitti interni sono enormemente
aumentati come è progressivamente
aumentato il commercio
delle armi dopo il calo registrato
in seguito al superamento dei blocchi
contrapposti ed alla caduta del
muro di Berlino. Ora sono tanti i

Paesi sono interessati a rifornire di
armi le forze contendenti in conflitto
interni per ragioni di «solo profitto».

Stabilito, perciò, uno «stretto
rapporto tra la violenza e le armi,
queste non possono essere in nessun
caso assimilate agli altri beni
commerciali». Non è la stessa cosa,
ha sottolineato il card. Etchegaray,
che «commerciare in macchine
agricole o in beni di consumo». Deve
essere, quindi, chiaro che «la
legge del profitto non può essere
considerata una legge suprema» -
afferma il documento - «e bisogna
rimuovere lo scandalo per cui «la
vendita di armi ai Paesi poveri rimane,
oggi, uno dei più gravi attentati
alla pace». Così come non si può
accettare che in certi Stati
esportatori di armi il loro commercio
diventi «qualcosa di normale o
che possa essere giustificato dalla
necessità di coprire un deficit di
bilancio». Contemporaneamente
non possono essere giustificati gli
«Stati importatori» come se fossero
dei «soggetti passivi e non agenti

coscienti ed attivi in un tale crimine».

Nel documento si rileva che il
rapporto pubblicato quest'anno
dal Programma per lo Sviluppo
delle Nazioni Unite «esprime le stesse
nostre preoccupazioni sullo squilibrio
fra spese per l'educazione e la
salute e quelle militari di Paesi
sviluppati e in via di sviluppo». Vanno
denunciati con forza - si afferma
ancora - «l'incontrollata vendita di
armi personali e leggere» come «il
commercio delle mine disseminate
che falciavano vite umane anche
dopo la fine delle ostilità» e «queste
armi subdole vanno bandite». Spesso - si rileva - «si fa della
demagogia allorché molte industrie,
con la complicità dei governi, si
oppongono ad una pianificazione
della riconversione, della diversificazione
e della ristrutturazione dell'industria
militare» perché molti lavoratori
rimarrebbero disoccupati. Tutto questo è «falso» e «se
prevarranno questi argomenti,
aumenteranno le pressioni economiche
per far crescere le vendite di armi», a

«svantaggio dell'educazione, della
sanità, delle abitazioni».

Il card. Etchegaray, mons.
Diarmaid Martin e suor Marjorie
Keenan, hanno affermato che «il
documento mette il dito su una delle
piaghe mondiali più aperte e nello
stesso tempo più segrete della
nostra epoca». Per esempio, il cosiddetto
«segreto militare» è stato
spesso invocato per «coprire un
commercio destinato a fare vittime
umane». L'Onu ha già stabilito un
«Registro delle armi convenzionali»
fin dal 14 agosto 1992 ed ha adottato
una risoluzione sulla «trasparenza»,
ed ogni Paese, insiste il documento
vaticano, dovrebbe fornire
informazioni, sugli accordi e
trattati internazionali relativi alle
armi. Sta, quindi, all'opinione pubblica
indurre governi e parlamenti a
«ridurre il commercio delle armi
ed a bloccare un traffico cinico e
venale». Occorre operare perché ci
sia «un'autorità pubblica e mondiale»
per regolare questi problemi
ed il rafforzamento di organismi
già esistenti sarebbe un passo
avanti.



Papa Giovanni Paolo II

Fabio Fiorani/Sintesi